

GIOISCI E PIANGI

Sei sveglia. Ti alzi a sedere sul letto. Spegni la radio e accendi la luce. Un'altra giornata di lavoro, uguale a tutte le altre. Ti sembra di non farcela. Fuori piove, senti il ticchettio sui vetri. Su, coraggio, ti devi alzare. Fa freddo. C'è qualcosa di strano. Senti troppo freddo. Forse hai sudato. Scosti le coperte e il respiro ti si ferma per un attimo.

Eppure non sembri capire. Tu, che ami scrivere della tua schizofrenica e femminile esistenza in seconda persona, quasi a cercare quel dialogo e quella compagnia che ti è sempre mancata. Quasi a cercare di offrire quel conforto a te negato. Quasi ad importarti, arrogantemente, come altro caso esistenziale per quelli come te. Per quelli che hai dovuto inventare, o presumere, perché essere soli sarebbe stato troppo. Tu non sembri realizzare quel rapporto di consequenzialità, che ti ha portato a guardare, ogni mattina con lo stesso stupore, un letto matrimoniale da tre mesi ospitante unicamente la tua esile e anoressica figura.

Come fai ogni giorno, dopo aver indossato i panni della conforme impiegata d'ufficio, compili un diario di fogli bianchi e parole rosso sangue. "Per lasciare un messaggio", il più ironico possibile, allo sventurato e futuro spettatore della visione di te, morta sul pavimento di un bagno sub-affittato, che, con gli occhi aperti, guardi disperatamente e fissamente il contenitore delle psico-pillole che ti sono sempre risultate utilissime nella loro segreta e ingiustificata prescrizione.

Passi ore, china su un tavolo da due soldi. Su quel tavolo grava il peso di tutti i romanzi e le raccolte di poesie che, sicuramente, pubblicherai appena troverai il tempo di scrivere qualcosa oltre le prime quattro righe.

I fugaci attimi delle tue giornate sono spesi per il ricordo di ciò che hai visto: investiti nel tentativo di fare della minuzia grattacielo. Scrivi tanto.

Ma disordinatamente, e senza nulla da dire a qualcun altro che non sia tu stessa.

Ricostruisci piano piano la giornata che ti ha reso possibile alzarti così stupita.

Una doccia convulsa si è fatta preambolo di una confusa ricerca del solito vestito da lavoro; di un'illusiva assunzione di caffè in tazza grande e della prima, letale, sigaretta della giornata. La tua guida risente di ben quattro mesi di smodato, quanto gratuito e affettuoso (perché era il tuo sesso a pagarlo), utilizzo di MDMA e altre paste che, onestamente, poco ricordi. Eppure l'automobile ti porta nella dimostrazione più palese di quanto tu, una tossico-dipendente in fase di riabilitazione, con una gioventù di sogni di grandezza e arroganti pretese di far vedere al mondo *come si vive*, sia caduta preda degli obblighi da cui avevi, un giorno lontano, creduto di poter scappare.

Il tuo posto di lavoro ti accoglie scontrosamente. I colleghi ti guardano. Ridono di te, all'interno delle loro limitatissime e ben pagate teste. Ma tu avanzi, noncurante del giudizio di questi Uomini vuoti che nulla sanno e, ben più grave, nulla vogliono sapere. La rispettabile borsa, regalo lontano di un natale da dimenticare (come hai fatto, ma senza dimenticarti del materialismo che vi si è accompagnato), che porti a tracolla stona, discorde nel complesso, con il non stirato ed evidentemente sovra-utilizzato vestito che indossi. Ma poco te ne importa: nella tua testa c'è solo la riuscita del programma di disintossicazione che auto-progetti e che ti auto-imponi.

Ti dirigi verso una scrivania tanto banale che non trovi tutti gli aggettivi che, sin da bambina, ti sei sempre divertita a dare alle cose. Vivi l'attimo della sofferta seduta con lo stesso, inesistente, entusiasmo che caratterizza ogni altro attimo della tua esistenza, così scarna di attributi.

Sei diventata totalmente apatica. E dire che un tempo eri stata scossa dai fermenti della creatività.

Avevi letto dozzine di libri. Avevi studiato la filosofia con la costanza che solo l'autodidatta conosce. Avevi amato a tal punto la musica che l'avevi fatta collimare alla casualità che, ai tuoi occhi, governa il mondo; e lo avevi fatto comprando e facendo

modificare da un vecchio compagno di liceo, che nel tempo libero si intendeva di radiofonia e cocaina, un vecchio stereo dal quale avevi fatto sparire tutte le manopole. Eccezion fatta per quella d'accensione. Avevi trovato interesse per le passioni della carne, che ora ti tormenta, con quel richiamo atavico che la tua remota, quanto presunta, ninfomania non riesce a non ascoltare. Avevi persino amato.

Condividendo con i tatuaggi e i piercing di un uomo che voleva farsi virile, hai conosciuto la complicità degli sguardi, dell'affetto e delle ubriache (e furiose) percosse.

Lui, Luigi, era sparito quando gli avevi parlato di un ritardo del tuo ciclo. Ritardo mai diventato, per grazia del Dio a cui non credi, un figlio. E tu da allora avevi cambiato la tua vita. Rifuggendo le compagnie umane, le droghe leggere e l'alcool. Cercavi l'oblio. Così hai scelto le paste.

Scegliendole hai pagato con la convivenza, saltuaria e non apprezzata, con un piccolo spacciatore dei sobborghi della tua città.

Ora che è in carcere, e per i soli dieci mesi dal sapore di "detenzione di minimo quantitativo", ti sei trovata un lavoro e ti droghi di meno. Brava.

Riassapori sulle labbra l'unica cosa di cui non hai mai avuto l'umiltà di vergognarti: la tua storia. Riaffiorano ai tuoi occhi, ottenebrati dal sonno (da lungo non più ristoratore), i ricordi della tua giovinezza di poche settimane fa.

Le birre in compagnia di amici che hai perso quando hanno finito i soldi da "prestarti"... Il sesso con uomini senza nome, che hanno identificato nel tuo volto sfatto l'AIDS che non avrai mai... L'amore con Luigi, che poco prima di stenderti per darti la sua vita di giovane ambizioso, era solito riempire l'aria con le parole in musica dei poeti urbani che non sopporterai mai.

Ricordi di tutto. E nel farlo dattilografi al computer una contabilità che non ti appartiene, ma che un vecchio amico di tuo padre ha saputo regalarti. Con quell'amico storico di famiglia non hai mai litigato, ancora.

I numeri, che hai sempre contrapposto all'infinità bellezza delle lettere, tormentano ora, incessantemente e come fossero eterni e mitologici supplizi, la tua vita.

Riflettendo sulla filosofia della liberazione dell'io, mentre mani agili (seppur distratte) battono su tastiera numeri che non leggi, ma guardi. Ti rendi conto che la tua mezza giornata di lavoro sottopagato a cottimo volge allo scadere.

Immaginando già il pomeriggio di auto-terapia, fatta da affamati dialoghi con te stessa sulla futilità della droga (impiegata in una vita di sofferenza che già possiedi) ti trovi catapultata nell'ultimo contatto con il mondo dello stordimento che ti è rimasto: un infermiere, che arrotonda vendendo sotto banco i medicinali che usavano i ragazzi del Bahnhof Zoo.

Una pasticca appena entrata in casa.

Stordita, ma presente alla tua ferma volontà di non ingerire il cibo con cui le multinazionali dei farmaci, paranoicamente, ti avvelenano.

La seconda pillola poco prima del coricarsi usato come scudo dalla fame.

Terza pillola, accompagnata dall'immane sigaretta fumata supina.

Ti addormenti sotto l'effetto stralunante e stupefacente di quella droga legale. Incapace di muoverti... riflettere... Incapace di articolare il minimo pensiero correlato al bisogno. Incapace di soffrire.

Quando ti svegli sai di essere tornata da un'allucinazione d'orrore e, vanamente speranzosa, per la prima volta in molti giorni decidi di uscire.

Quarta pillola; sulla soglia di una porta che si fa scudo alla curiosità su dove nascondi psico-farmaci a cui non dovresti poter accedere.

Cammini perfettamente orientata per una Strada che non t'ha mai ripudiata. Come ti hanno scacciato la tua famiglia, la tua cerchia d'amici e il tuo primo amore.

Entri in un locale in cui, anche se sono appena le nove della sera, tutti sembrano essere ubriachi della mestizia d'alcolizzato assenzio che si stappa solo dopo la mezzanotte.

Non porti mai con te il portafogli e, anche se lo portassi, sarebbe inutile nel suo non volerti accompagnare per le vie della Gente che tanto odi. Lanci occhiate provocanti e ridicole ad ogni uomo che vedi. Sei letteralmente divorata dalla necessità di sentirti apprezzata. Avverti il bisogno, dal sapore di fredda volontà, che qualcuno ti offra da bere.

Quando ti si avvicina un uomo che ha venti anni più di te, che puzza d'alcool e fumo rappreso, con la fede al dito e i movimenti rallentati da chissà che droga, senti un brivido correrti lungo la schiena: tracanni tutta la sera ciò che ti passa lui, stranamente amico del barista.

Imputi (sciocca che sei!) la rilassatezza che senti alle tue pillole, quando invece sono le sue. Lo inviti a casa tua. Fate dello scadente e poco gratificante sesso. Vi addormentate, esausti delle lunghe bevute.

Sogni di essere appena sveglia, nel letto. Una settimana di speranze che Luigi torni è appena passata. Oggi hai il colloquio che aveva ingenerato tante speranze nei cuori dei tuoi genitori. Dovrai mantenere un bambino. La pioggia che ticchetta sui vetri già bagna il tuo viso con lacrime di rassegnata impotenza. Scosti le coperte. Le lenzuola sono rosse del sangue che non volevi credere scacciasse il tuo bambino. Luigi, l'ignorante amore della tua vita, l'hai perso invano. Gioisci e piangi.

Stavolta ti svegli davvero. Il grosso uomo del locale è già sparito. La tristezza ti fa sentire leggere le mani, ma pesante la testa.

Apri il diario, scrivi.

Apri il flacone, nascosto tra i libri di Russell e Kant.

Tra pochi secondi lo svuoterai. E il tuo ultimo, malinconico e vano messaggio è: *ti amo Luigi.*

Francesco Capuano

